

“L’uomo materializza l’immateriale”

Intervista a Régis Debray*

A cura di Nicola Setari

Régis Debray è nato a Parigi nel 1940. La partecipazione della madre alla resistenza francese e la sua militanza politica nel partito socialista ne marcheranno in modo determinante la vita, tanto da portarlo, in seguito, a diventare famoso in tutto il mondo per essere stato compagno di guerriglia di Che Guevara e aver patito due anni di prigionia in Bolivia, dei trenta che inizialmente gli erano stati comminati.

La formazione di Debray è di primo piano, essendosi diplomato all’Ecole Normale Supérieure di Parigi nel 1965, seguendo i corsi di Louis Althusser.

In Francia è stato protagonista della vita politica come consigliere speciale del presidente Francois Mitterand per sette anni. Nel 1993 ha deciso definitivamente di abbandonare la politica per dedicarsi alla riflessione filosofica e alla strutturazione della *médiologie*, la disciplina che egli ha proposto nel 1989 con il suo saggio *Cours de médiologie générale*.

Fra i pensatori francesi che hanno dedicato la propria ricerca al ruolo dei media nel corso della storia, Debray si distingue per l’originalità del suo coraggio teorico nel concepire un campo di studi, indipendente dalla storia della cultura, dalle scienze della comunicazione e dalla sociologia dei media, che metta al centro dell’attenzione l’importanza dei vettori materiali della trasmissione culturale. Debray ha inoltre pensato alla *médiologie* come un metodo per poter comprendere le dinamiche con cui vengono tramandate le tradizioni dei diversi gruppi sociali, alla luce dei condizionamenti a esse imposte da parte dei principali dispositivi impiegati: la scrittura, la stampa, la televisione e attualmente *Internet*.

Una maggiore conoscenza di figure del pensiero contemporaneo francese come Daniel Bougnoux, Bruno Latour, Pierre Lévy, Bernard Stiegler, Paul Virilio e appunto Régis Debray, che da tempo studiano la tecnica e la tecnologia, è quanto mai auspicabile in Italia poiché sono rari pensatori di rilievo dediti a ricerche analoghe. Molte energie sono state spese per lo sviluppo della semiologia di De Saussure, si pensi in particolare agli studi di semiotica di Umberto Eco. Ma è difficile trovare ricerche che abbiano spostato l’attenzione dallo studio dei segni linguistici ai loro vettori materiali e organizzativi: Debray con la sua *médiologie* realizza in modo proficuo questo passaggio.

*L’intervista ha avuto luogo il 12 Gennaio 2002 nella residenza parigina di Régis Debray.

Copyright © 2002 ITINERA (<http://www.filosofia.unimi.it/itinera/>)

Il contenuto di queste pagine è protetto dalle leggi sul copyright e dalle disposizioni dei trattati internazionali. Il titolo e i copyright relativi alle pagine sono di proprietà di ITINERA. Le pagine possono essere riprodotte e utilizzate liberamente dagli studenti, dagli istituti di ricerca, scolastici e universitari afferenti ai Ministeri della Pubblica Istruzione e dell’Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica per scopi istituzionali, non a fine di lucro. Ogni altro utilizzo o riproduzione (ivi incluse, ma non limitatamente a, le riproduzioni a mezzo stampa, su supporti magnetici o su reti di calcolatori) *in toto* o in parte è vietata, se non esplicitamente autorizzata per iscritto, a priori, da parte di ITINERA. In ogni caso questa nota di copyright non deve essere rimossa e deve essere riportata anche in utilizzi parziali.

La nozione di mediasfera, da lei conosciuta per analizzare storicamente la relazione tra la cultura e la tecnica, descrive questo rapporto in termini deterministici, secondo i quali la cultura sarebbe in qualche modo costretta a stare alle condizioni imposte dalla tecnica, tanto che lei afferma che le idee sopravvivono nella storia solo se sono capaci di adattarsi alle nuove tecniche che vengono sviluppate. È corretta questa lettura del funzionamento delle mediasfere?

Non credo che si debba parlare di determinismo a proposito degli effetti di una data *mediasfera* su una data cultura. La *mediasfera* è un concetto descrittivo che mira a unificare un insieme estremamente complesso di fenomeni, ossia a organizzare un certo numero di fenomeni legati allo spazio e al tempo. Non è tuttavia errato affermare che una *mediasfera* è tecnologicamente determinata. Dal momento che la *médiologie* vuole definire la strutturazione tecnica della cultura, necessariamente risulta una nozione culturale tecnologicamente determinata.

Si tratta di capire di quale tecnologia si sta parlando. Innanzitutto, bisogna sottolineare che nel termine *mediasfera* la parte importante è la sfera e non il media, perché esprime l'idea che noi siamo all'interno di ciò di cui si sta parlando e non davanti, a una distanza. È proprio il *milieu*, nel senso forte del termine, espresso efficacemente dall'epistemologo francese George Canguilhem¹.

La *mediasfera* è avvolgente e straripante, non è qualcosa che noi dominiamo, bensì qualcosa da cui siamo dominati. La scommessa è di unificare e articolare il tempo e lo spazio, cioè i mezzi di comunicazione e quelli di trasporto. Sono convinto, ad esempio, che la strada² è alla base della *logosfera*³ allo stesso modo della scrittura. Si tratta, nel caso della strada, di addomesticare lo spazio e, nel caso della scrittura, di addomesticare il tempo.

Insisto molto su entrambe le dimensioni perché ciò che distingue la *médiologie* da tutte le sociologie della comunicazione è che essa mette a nudo la mobilità fisica della trasmissione. Nella *médiologie*, la conquista del tempo, grazie alle mnemotecniche (come la scrittura), non si separa da quella dello spazio, grazie ai mezzi di trasporto.

L'apparizione dell'idea di un Dio unico, il monoteismo, è l'esito della congiuntura fra l'invenzione della scrittura alfabetica e la dimensione nomade delle popolazioni semite. Altrimenti detto, le condizioni per l'apparizione di tale idea sono state l'invenzione della scrittura e il nomadismo. Per me il determinismo è un falso problema, nella misura in cui qui non si sta parlando della determinazione meccanicistica, ma di un sistema simile a quello ecologico.

Ma la convinzione mediologica della rilevanza dei fattori tecnici o tecnologici nella strutturazione delle diverse mediasfere nel corso della storia non è l'esito di uno

¹ G. Canguilhem, *Etudes d'histoire et de philosophie des sciences*, Vrin, Paris 1979.

² Nel senso concreto di percorso tracciato per migliorare la viabilità dei trasporti terrestri.

³ La prima delle tre mediasfere (la *logosfera*, la *grafosfera* e la *videosfera*) che si strutturano a partire da un *medium* dominante nella diffusione delle idee in una data epoca e cultura.

sguardo retroattivo che, partendo dalla loro effettiva dominazione contemporanea nella vita culturale, pretende di estenderla a tutta la storia? Lei ritiene che i fattori tecnici abbiano sempre ricoperto un ruolo decisivo nella formazione della cultura e delle sue espressioni?

Cerco di risponderle con una metafora. Oggi si fa un gran parlare di religione, ma, quando tutto era permeato dalla religiosità, non se ne parlava affatto, nelle società primitive non era pensabile, in quella greca non esisteva neanche il termine. Ma non accadeva che, poiché non si parlava di religione, essa non esisteva. Lo stesso discorso vale per la tecnica. Anche se un fattore (come quello tecnico) non viene isolato dalle persone che gli sono contemporanee, esso può essere comunque presente e determinante.

È vero che oggi è possibile fare una lettura tecnologica del passato che gli uomini dell'antichità non potevano fare, ma questa considerazione non invalida l'analisi mediologica. Bisogna intendersi sulla parola tecnica, la quale non è banalmente un insieme di macchine, come il *computer*, il telefono, l'automobile, ma comprende le tecniche del corpo e la scrittura che è una macchina formale, non materiale, ma comunque uno strumento per decomporre e ricomporre il mondo.

La parola tecnica può mettere a disagio perché fa pensare subito a dispositivi materiali, ma non è necessariamente così.

Ritornando alla domanda sul determinismo, noi mediologi siamo soliti dire che la tecnica condiziona, non determina; sarebbe a dire che la scrittura è necessaria per l'invenzione di Dio, ma essa non è sufficiente.

Allora le chiedo: un messaggio, un'idea, una dottrina non hanno una forza interna, intrinseca, un contenuto che permette loro di affermarsi nel corso della storia? È giusto ricondurre il loro successo all'impiego di determinati dispositivi di addomesticamento dello spazio e del tempo?

È una buona domanda, perché è un'obiezione frequente. Dovrebbe presentarmi qualche esempio storico.

Lei parla spesso del successo del cristianesimo e del fallimento del socialismo⁴, ma la loro sorte non è da ricondurre anche al loro contenuto, alla capacità di rispondere a determinate domande, teoriche e pratiche, dell'esistenza umana?

È sorprendente come il messaggio che diventa forza materiale, implica nello stesso enunciato, designa nella sua enunciazione, un vettore del messaggio. Non si può pensare alla verità cristiana se non nel quadro della Chiesa e allo stesso modo non si può pensare alla verità marxista indipendentemente dal proletariato.

⁴ Le analisi più complete di Debray sulla diffusione del cristianesimo e del socialismo si trovano nel *Cours de médiologie générale*, Gallimard, Paris 1991¹.

Quando si parla di verità bisogna intendersi: non stiamo parlando di quella matematica o fisica, ma piuttosto dell'adeguamento a un certo stato della società. Stiamo parlando di messaggi sociali, politici e religiosi, sarebbe a dire di messaggi che hanno a che fare con il senso. Perché acquisiscano risonanza è necessario che nella loro stessa struttura siano indicati i grandi lineamenti della condizione umana.

L'uomo è un animale mortale, che si proietta nel futuro, che si pone delle domande sulla sua origine, che è angosciato dalla sua finitezza, dalla sua debolezza: è indispensabile quindi che il messaggio di saggezza offra delle risposte a queste domande, che sono domande antropologiche fondamentali. Tutto ciò è il bagaglio antropologico che l'umanità porta con sé: il cristianesimo risponde a queste domande, ma anche molta saggezza contemporanea, come lei ben sa, offre risposte logiche e articolate.

La sua domanda mette in evidenza che la *médiologie* non può rispondere a tutto: essa è un efficace quadro descrittivo, che non si occupa di altri livelli del comportamento umano, come quello economico, politico o etologico.

A me sembra comunque che la médiologie, pur indirettamente, offra una risposta, quando afferma che bisogna apprendere a fare attenzione al contesto, al milieu, al supporto, piuttosto che al contenuto intrinseco di una dottrina.

Bisogna imparare a pensare storicamente e geograficamente. Si deve cercare di evitare di pensare, ad esempio, al marxismo in modo astratto. È chiaro che non si può spiegare il successo del marxismo solo attraverso le sue tecniche scolastiche ed editoriali di trasmissione intellettuale, c'è tutta una serie di condizioni di sviluppo concettuale che l'hanno reso possibile. Ma a partire da tale orizzonte concettuale, l'interrogativo a cui cerca di rispondere la *médiologie* è perché si è affermato rispetto alle teorie di Proudhon o al positivismo.

Ciò che oggi m'interessa di più è il legame tra l'etologia e la *médiologie*, ossia il rapporto tra i dati biologici dell'uomo, in quanto mammifero prematuro, con una gestazione molto lunga nel ventre della madre, con una psicologia determinata dal suo tempo di maturazione, e l'insieme delle apparecchiature tecniche di questo stesso mammifero.

Non bisogna chiedere troppo alla *médiologie*, essa chiarisce alcune zone d'ombra, ma non è la chiave dell'enigma, non è un'ideologia, è un tentativo d'analizzare il *come* delle ideologie, il *come* del loro funzionamento. Il perché è spiegabile con l'osservazione che l'uomo è un animale simbolico, ha una natura simbolica, simbolizza, e attraverso il linguaggio deve articolare la sua presenza su un'assenza, deve rendere presente l'assenza. L'uomo è un animale simbolico nel senso che materializza l'immateriale. C'è molto da dire a proposito di questa facoltà simbolica dell'uomo, ma noi ci domandiamo per quale ragione certi simboli hanno un'efficacia e altri no? Ci sono delle strategie simboliche vincenti e altre che non lo sono, bisogna spiegarne le ragioni.

Un'altra domanda che volevo porle riguarda il possibile sostrato marxista della médiologie. Mi sembra che le due nozioni centrali di materia organizzata (M.O.) e di organizzazione materiale (O.M.) riprendano in qualche modo la divisione della nozione di Struttura di Marx in strumenti di produzione e processi di produzione. Marx sostiene che questa base materiale e organizzativa determini la Sovrastruttura (le credenze, le ideologie, le filosofie). Ritiene corretto questo accostamento?

Non ho mai pensato a questo rapporto con il marxismo. Dal marxismo ho ripreso un punto essenziale: bisogna pensare a tutto in termini storici e, aggiungo, c'è una storia della tecnica. Non c'è solo la storia delle società, o la storia dell'economia, ma anche la storia delle tecniche intellettuali, la storia di tutto ciò che ci aiuta ad addomesticare lo spazio e il tempo. Affinché ci sia una storia deve esserci una tecnica e viceversa. Si tratta di un marxismo allargato, che è contro l'ontologia, contro un certo spiritualismo, contro una certa filosofia fondamentale. È vero che la logica che porta Marx a vedere nella struttura il luogo decisivo della storia è condivisa anche dalla *médiologie*.

François Dagognet, nel libro Faut-il bruler Régis Debray?⁵, mette in dubbio che lei abbia "fondato" la médiologie, pur riconoscendole di averla introdotta in quanto «scienza nuova» e «rinnovata da cima a fondo». Che cosa ne pensa? Si può associare a un altro nome l'invenzione della médiologie?

Prima di tutto io rifiuto l'idea che la *médiologie* sia una scienza. Dagognet, invece, lo pensa. Essendo lui uno specialista delle scienze naturali, della geografia, della botanica, egli accetta l'idea che ci siano delle scienze fisico-descrittive. Io, al contrario, penso che la *médiologie* sia una problematica, sia un campo di studi, ma lo statuto di scienza mi sembra esagerato, come lo è anche per la sociologia.

Non so per quale ragione egli affermi che io non sono il fondatore della *médiologie*. Forse perché anche lui ha fatto della *médiologie*. Ma allora bisogna riconoscere, piuttosto, che il fondatore della *médiologie* è Walter Benjamin, con il suo piccolo opuscolo sulla fotografia⁶.

La *médiologie* tematizza, sistematizza, ufficializza un campo di studi che è alla ricerca di se stesso, che riguarda tutte le interazioni tra tecnica e cultura. Quando Benjamin osserva che la questione non è stabilire se la fotografia sia un'arte, ma che cosa essa ha cambiato nella nostra concezione dell'arte, sta esprimendo un punto di vista tipicamente mediologico: che cosa fa una tecnica a un dominio culturale.

Noi facciamo degli utensili e loro che cosa fanno a noi?

⁵ F. Dagognet, *Faut-il bruler Régis Debray?*, Vallon, Seyssel 1999.

⁶ W. Benjamin, "Piccola storia della fotografia", in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, tr. it. di E. Filippini, "Prefazione" di C. Cases, Einaudi, Torino 2000.

Bisognerebbe domandare a Dagognet per quale ragione affermi quanto dice nel suo saggio. I nostri avi sono, Benjamin, Victor Hugo, Diderot, Balzac. Si può risalire fino a Platone. È come chiedersi se Comte ha fondato la sociologia, le ha dato il nome. Ma già Montesquieu faceva della sociologia. A dirle la verità non m'interessa molto questa questione.

Qualsiasi cosa serva a de-personalizzare, a collettivizzare questo campo di studi, io lo trovo molto utile.

Lei presta una grande attenzione alle modalità di trasmissione e diffusione delle idee (piuttosto che alla loro comunicazione). Analizza inoltre in profondità le determinazioni portate dai media (che servono da supporto) della trasmissione. Tutto ciò non implica un discorso prescrittivo, però: mi sembra che spesso, guardando alla médiologie, ci si trovi davanti a una nuova forma di retorica, legata non alla comunicazione, ma al successo di un'idea attraverso il tempo.

È vero che c'è una polarità tra comunicazione e trasmissione, ossia c'è allo stesso tempo una complementarità e una contraddizione. Sono due campi che comunque devono essere ben distinti. È la ragione per cui c'è incomprendimento con chi si occupa di comunicazione. C'è, nella *médiologie*, una netta predilezione per la trasmissione, ma molti mediologi, nei *Cahiers de médiologie*⁷, s'interessano approfonditamente di comunicazione e tentano di stabilire ponti fra i due poli.

Stiamo pensando di fare, ad esempio, un numero sull'effimero, sarebbe a dire un numero che mostri come ci sia una nuova morale e una nuova estetica dell'effimero che non mira alla trasmissione, ma all'istante. L'effimero è la moda, *Internet*, le installazioni artistiche, tutte le nuove forme culturali che si consumano nell'immediato.

Per quanto mi riguarda, è vero che insisto molto sulla tradizione, sulle istituzioni, perché mi sembra che la definizione della cultura sia la trasmissione dei caratteri acquisiti, e non ereditati, dell'uomo. Gli animali comunicano, mentre l'uomo trasmette, crea un'eredità. Ovviamente comunica anche lui, ma non soltanto. Per capire questo bisogna fare della *médiologie*. Per me la questione della trasmissione è in fondo il problema di una teoria della cultura, nel senso antropologico del termine. L'uomo è un nano nello spazio, ma è un gigante nel tempo, egli è stato capace di creare una memoria ereditaria, che possiamo anche chiamare filogenetica. Concentrandoci sui fatti di trasmissione noi sveliamo il meccanismo della cultura.

Ma lei ritiene che sia piuttosto la comunicazione a essere prossima alla retorica? Glielo domando perché mi sembra, invece, che la médiologie condivida con la retorica il disinteresse verso la verità dei messaggi, a vantaggio dell'analisi della loro efficacia.

⁷ La rivista semestrale di *médiologie* fondata da Régis Debray nel 1996 e pubblicata dalla Gallimard.

Direi che la *médiologie* è una forma di retorica unita a una materiologia: la retorica come studio delle forme del discorso indipendentemente dai suoi contenuti di verità. Lo studio dell'efficacia simbolica passa attraverso la retorica, ossia l'arte della persuasione, l'arte di costituire una credenza. Il nono numero dei *Cahiers*, intitolato *Stratégie du moins* [Strategia del meno]⁸, si occupa di questi temi.

In alcune pagine dei suoi libri e articoli lei scrive in termini critici di McLuhan, responsabile di non aver dato una definizione sufficientemente completa di che cosa sia un medium, pur essendo un anticipatore di temi della médiologie. Nell'Introduction à la médiologie⁹ lei mostra che il medium può essere diviso in materia organizzata e organizzazione materiale. Questa eterogeneità non rischia d'incorrere nello stesso errore di McLuhan?

McLuhan è un anticipatore della *médiologie* perché ha fatto della provocazione nella direzione giusta, è stato audace; ma i suoi limiti concettuali sono evidenti per chiunque. Io lo difendo perché è un poeta, non è un universitario, non bisogna chiedergli di aver più di alcune geniali intuizioni e articolate forme espressive barocche. È stato un pubblicitario geniale, una sorta di Benetton della filosofia. Mi auguro sinceramente che la *médiologie* non incorra nei suoi stessi errori.

Quali autori hanno maggiormente influenzato il suo pensiero?

Penso che Leroi-Gourhan abbia influenzato le mie idee più di ogni altro. Le sue riflessioni a proposito della mnemotecnica, dell'antropogenesi come tecnogenesi, del rapporto tra tecnica e cultura sono alla base della *médiologie*. Sicuramente anche François Dagognet, penso ai suoi lavori sull'immagine. Ma non mi vengono in mente grandi nomi, semmai dei ricercatori meno noti che hanno fatto delle analisi di qualche dettaglio e che sono stati per me guide nella ricerca di quegli elementi di cui di solito si tiene poco conto.

Fra i filosofi direi che ho sentito l'influenza di Valéry, ci sono concetti nel suo pensiero che sono sorprendenti. Il suo testo *La conquête de l'ubiquité* [La conquista dell'ubiquità]¹⁰, è straordinario: si possono trovare delle riflessioni geniali sulla radio. C'è, in Valéry, un'attenzione molto profonda alla materialità della cultura. Per me *La conquête* rimane un testo fondamentale.

Tra i filosofi contemporanei devo citare Derrida per il concetto di *traccia* e per la sua lotta contro il *logocentrismo*, ossia contro il predominio della parola. Il lavoro di Derrida è servito a mettere in discussione il primato della coscienza, dell'immediatezza interiore, dell'oralità: egli ha mostrato che tutto ciò è metafisica e che non c'è pensiero senza traccia, ossia senza la materia. Per Derrida lo scritto precede la parola, la traccia precede la parola articolata.

⁸ *Cahiers de médiologie*, "Less is more", *stratégie du moins*, n. 9, Gallimard, Paris 1999.

⁹ R. Debray, *Introduction à la médiologie*, PUF, Paris 2001.

¹⁰ P. Valéry, "La conquête de l'ubiquité", in *Œuvres*, t. II, Gallimard, Paris 1960, pp. 1284-7.

Non ho, in realtà, dei grandi punti di riferimento. Devo riconoscere un grande debito verso l'Estetica¹¹ di Hegel. Io sono abbastanza hegeliano, nell'Idea di Hegel c'è l'idea di mediazione, che è capitale, nel senso che lo spirito non è un dato immediato, presente a se stesso. C'è un attraversamento della materia. Nel suo pensiero questa mediazione ha una destinazione mentre nella *médiologie* non ce l'ha.

Nell'Estetica di Hegel ci sono delle riflessioni geniali sul ruolo della materia in rapporto alla forma. È affascinante seguire l'avventura, l'odissea dello spirito attraverso le figure materiali. Si può dire che sono hegeliano d'ispirazione.

Quali sono le tematiche che la médiologie dovrebbe affrontare oggi? Quali sono le grandi poste in gioco con le quali ci si può e ci si deve confrontare?

La *médiologie* avrà sempre più lavoro da svolgere, nella misura in cui non è un dominio di studi, ma un modo di studiare tutti i domini di studio. È un angolo d'attacco che consiste nell'affrontare l'elevato attraverso il basso.

Attualmente abbiamo lanciato una ricerca sull'evoluzione del gusto nell'alimentazione, su come è stato regolato dalle nuove industrie del trasporto e della trasmissione. È tempo di domandarsi come l'elettricità, la refrigerazione, il trasporto aereo dei cibi, la circolazione di tutte le cucine del mondo hanno modificato ciò che noi intendiamo per cucina. Ci sono delle poste in gioco industriali e finanziarie molto importanti in tutto questo. Penso che un approccio industriale alla gastronomia sia interessante, perché è il problema della mondializzazione. È solo un esempio pratico.

Potrei parlarle di tutti i problemi legati all'immagine digitale, al suo impatto sul cinema. Le possibilità di censura e di controllo dell'immagine grazie alla telecamera digitale. Penso che sia un campo d'indagine promettente.

Per quanto riguarda il tema della trasmissione, ritengo che presto si verificherà una re-valorizzazione dell'istituzionale. Assisteremo a una re-valorizzazione della Chiesa a svantaggio di una certa esaltazione del messaggio evangelico. L'unità della Chiesa come vettore di trasmissione e di costituzione del messaggio sarà un colpo forte a una certa corrente protestante.

Dopo aver parlato in Vita e morte dell'immagine¹² della perdita di sacralità e di ricchezza simbolica dell'immagine all'interno della videosfera, ritiene che oggi si possa verificare una controtendenza grazie all'innovazione dell'immagine digitale? Si può parlare di una nuova vita dell'immagine nel suo rapporto con l'invisibile o siamo comunque ancora all'interno del paradigma della videosfera?

¹¹ G.W.F. Hegel, *Estetica*, tr. it. di N. Merker e N. Vaccaro, a cura di N. Merker, Einaudi, Torino 1976.

¹² R. Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, tr. it. di A. Pinotti, Il Castoro, Milano 1999.

Penso piuttosto a un doppio fenomeno: da un lato c'è la banalizzazione e la volgarizzazione dell'immagine in circolazione, alla portata di tutti, c'è un libero accesso all'immagine e alla sua fabbricazione, ma allo stesso tempo credo che assistiamo a una certa *re-sacralizzazione* di un certo tipo di immagine tradizionalista. Ho in mente l'icona bizantina o la calligrafia cinese o islamica. Si tenta di ritrovare l'immagine capace di restare, di permanere, di dimorare. Credo che si assisterà a un sempre più frequente appello alla fissità, alla meditazione e alla sacralità.

In ogni caso, possiamo considerare quello attuale un momento decisamente più positivo per l'immagine rispetto alla sua condizione all'interno della *videosfera*.

Il digitale potrebbe essere per l'immagine ciò che la stampa è stata per la scrittura.